

La polemica

«Del Noce? Parla dall'alto del suo stipendio»

«**Ci sono** persone che parlano gratuitamente, mentre la cultura per il futuro è importante. È questa che fa crescere la società e noi non siamo dei mantenuti». Così il regista de «L'uomo che verrà», Giorgio Diritti, ha replicato ieri a Fabrizio Del Noce, direttore di Rai Fiction, che ieri in Senato aveva parlato del mondo del cinema come di «mantenuti di Stato». «E poi perché parlano così persone come Del Noce, come sono arrivati loro a certe cariche, e dall'alto dei loro stipendi?» Oggi intanto Meryl Streep e i vampiri di «New Moon» saranno i protagonisti del Festival. La Streep incontrerà il pubblico e presenterà «Julie & Julia». Tutt'altro target per «New Moon», il sequel di «Twilight». A partire dalle 15.30, il red carpet verrà invaso dai «Volturi», l'antica famiglia di vampiri nati dalla fantasia della scrittrice Stephenie Meyer.

simo si sono taciuti episodi da condannare. Ma se oggi dovessero tornare i partigiani, chi sarebbero? Sicuramente gli antifascisti, chi ci crede davvero, e pure chi finirebbero tra gli Ultras dello stadio. E così è andata anche allora».

LE UNGHIE SPORCHE

E questo non è sufficiente per riscrivere la storia. Una storia, per altro, che sui libri di scuola, dice Maya Sansa, «è solo una riga. Prima di fare questo film non avevo capito tutto l'orrore della strage di Marzabotto». Ora parla di una «pellicola speciale e coraggiosa, proprio per la sua semplicità e il suo rigore» nel calare lo spettatore in quell'epoca. «Io stessa avevo sempre le unghie sporche, i vestiti impolverati, perché per chi lavorava nei campi era così». Il suo è il personaggio di Lena, «questa donna contadina, sottomessa alla famiglia, in attesa di questo figlio che è poi l'uomo che verrà». Il futuro, insomma, che nasce dall'orrore della storia, che cade addosso a questa povera gente, inconsapevole, «considerata dai nazisti come bestie. Proprio come oggi sentiamo parlare gli americani degli iracheni. A dimostrazione che non è cambiato niente». Per questo anche Alba Rohrwacher dice di sentirsi «orgogliosa di aver fatto il film, per il dovere di testimoniare nella speranza di un futuro che non conosca più guerre». ♦



Occhio per occhio Un momento da «Brotherhood» di Nicolo Donato

Naziskin e omosessuali L'amore impossibile narrato da «Brotherhood»

Atteso come il film choc del Festival di Roma, «Brotherhood» del danese Nicolo Donato è in realtà un lavoro che indaga sull'omosessualità vissuta in un contesto «impossibile» come quello delle bande naziskin.

GA.G.

ROMA
ggallozzi@unita.it

Dall'eccidio nazista di Marzabotto ai movimenti neonazisti del nostro cuneo presente. Una giornata di festival, quella di ieri, che ha messo sul tavolo un cinema di testimonianza e monitoraggio. Se Giorgio Diritti ci racconta la Storia, il giovane italo-danese Nicolo Donato ci dice quello che dalla Storia può riemergere e diffondersi, come testimoniano le nostre cronache. L'universo oscuro dei naziskin, la violenza e i pestaggi contro gli stranieri sono, infatti, il contesto di *Brotherhood*, quello che era atteso come il film choc della rassegna capitolina. Nessuno choc né scandalo, vi assicuriamo, ma una pellicola che ha il suo pregio nell'indagare il tema dell'omosessualità in un contesto omofobico per eccellenza come quello dei neonazisti. La storia è quella di Lars, ragazzo dall'apparenza fragile con famiglia benestante e oppressiva. Una volta lasciato il servizio militare trova la sua realizzazione in uno dei gruppi neo nazi che scorrazzano per la Danimarca compiendo raid contro pakistani, ara-

bi e gay. Il loro look è quello tetro dei tatuaggi con SS, svastiche e aquile. Il loro «rosario» è il *Mein Kampf* e la fede in una idea di «natura» tutta loro, in cui la superiorità è della razza bianca. È in questo clima che Lars muove i primi passi, distinguendosi per le sue trovate razziste («i pakistani costano milioni allo stato danese, un proiettile costa pochi centesimi», scrive sui volantini). Entra nelle grazie dei capi e così viene affidato a Johnny per completare il suo apprendistato. Ma è allora che accade l'imprevedibile: tra i due scoppia una passione travolgente. Cercano di tenerla nascosta finché possono, vivendola con vergogna. Quando il loro amore, però, sarà scoperto l'epilogo drammatico sarà inevitabile.

«Il film non è ispirato precisamente ad una storia vera», spiega il regista alla sua opera prima dopo un apprendistato alla scuola di Lars von Trier. «Ma sono rimasto molto colpito anni fa da un documentario sull'omosessualità tra i naziskin. Un loro leader era morto di Aids e si è scoperto che di giorno faceva il neonazista e di sera cercava uomini ad Amburgo». Quello che interessava a Donato, però, era soprattutto il sentimento, garantisce. «Volevo fare un film su una storia d'amore e l'ho inserito nel contesto neonazista per mostrare come sia più forte di tutto: non si può dire di no al sentimento perché prima o poi emergerà, esige rispetto. Anche fra i naziskin». ♦

VERITY NON REALITY

LA RECENSIONE

Alberto Crespi

Il documentario ci salverà? Sarebbe bello. L'Italia ha un cinema documentario vitale, ma non è capace di valorizzarlo. I documentari italiani non hanno mercato, escono raramente nelle sale, arrivano con difficoltà in tv. Eppure sono, spesso, più interessanti dei film di finzione.

Il festival di Roma ha confermato la tendenza. Potremmo citare vari titoli: *Fratelli d'Italia* di Claudio Giovannesi, il progetto *L'Aquila bella me* (una contro storia del terremoto prodotta tra gli altri da Daniele Vicari e Valerio Mastandrea), l'inatteso e tenerissimo *One Man Beatle* di Cosimo Messeri sul misterioso musicista Emmitt Rhodes. Tutti titoli che meriterebbero di essere conosciuti - diciamo la parola: di avere successo - e che invece, passato il festival, rischiano di ritornare nei cassetti dai quali sono usciti.

Liberi Nantes ha, se non altro, il vantaggio di essere prodotto dal canale Red Tv, visibile su Sky. Nasce come un «verity show» (dove la «verity» si contrappone a «reality», che come è noto è il contrario della verità): Red Tv decide di documentare, e di trasformare in un vero e proprio sceneggiato a puntate, l'esperienza della società calcistica Liberi Nantes. Il film visto al festival è una versione «corta» (60 minuti) di questa odissea. Il regista Francesco Castellani e lo sceneggiatore David Turchi usano il calcio per quello che dovrebbe essere: un gioco globale e popolare che può diventare metafora di socializzazione. I giocatori della Liberi Nantes sono tutti stranieri - no, già sentiamo la battuta: non come quelli dell'Inter. Sono tutti immigrati, anzi, di più: sono tutti rifugiati politici, che giocando a pallone insieme cercano una nuova identità. Pallone, amicizia & politica: una storia molto italiana... ma diversa da quasi tutte le storie italiane sullo stesso soggetto. ♦